

Dibattito con la Valent «Vi racconto il dramma di due miei amici, immigrati senza diritti»

GENOVA. Una regolamentazione seria, attraverso rapporti bilaterali con i Paesi di provenienza può finalmente risolvere il problema dell'immigrazione, destinato a crescere sempre più in Italia e nell'Europa degli anni 90. Su questo tema venerdì alla festa dell'Unità si sono confrontati Dacia Valent, deputato europeo, Valdo Spini sottosegretario agli Interni, Francesca Marinari responsabile di settore del Pci e don Antonio Ridolfi. Lo spazio scuola giardino, dove si è tenuta la manifestazione, dalle 21 in poi si è riempita di gente che ha seguito con interesse e passione un tema difficile e sofferto come quello dell'immigrazione e dell'immigrazione. Genova e il suo entroterra sono stati i luoghi da dove sono partiti i grandi flussi migratori e dove altrettanto forte è la recente immigrazione degli extra comunitari. Qui è attivo un centro di solidarietà che si batte su vari fronti, dalla salute ai diritti, per cui non è stato un discorso freddo e calato dall'alto. Dacia Valent ha voce commossa ha riportato due storie emblematiche di immigrati, due suoi amici. Un operaio argentino, ha raccontato la Valent, costretto alla raccolta stagionale di pomodori nel Foggiano, dove un sindaco ha tolto l'acqua utilizzata dai lavoratori stranieri per lavarsi; ha subito perquisizioni notturne in casa da parte della polizia perché nel suo paese d'origine è attivo un movimento terrorista. Un'eritrea venuta in Italia per studiare, costretta a prostituirsi per non tornare in patria alla scadenza del permesso di soggiorno. Dacia Valent ha accompagnato il racconto riaffermando l'idea che il lavoro non deve essere abbinate al colore della pelle, e ha ricordato che il problema dell'immigrazione non si risolve con il numero chiuso (in Usa è stato introdotto nel 1924 e da allora sono entrati 20 milioni di clandestini), ma con

Un convegno e varie mostre sul Nuovo Continente «visto dalla Luna», nel quinto centenario Dalle emigrazioni al movimento di Berkeley, una grande Costituzione scritta due secoli fa

«Te la do io l'America» Vecchie storie e drammi comuni

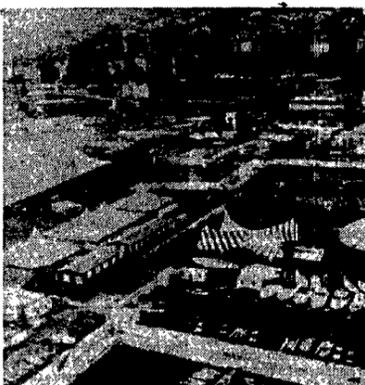
Cinque secoli fa la scoperta dell'America: un omaggio al nuovo mondo e a Colombo è d'obbligo in questa festa dell'Unità. Ecco le mostre ed ecco un convegno di studi, intenso e ben riuscito, sull'«America vista dalla Luna». Cioè da un altro pianeta, per scoprirne somiglianze e diversità rispetto al vecchio mondo. Dall'emigrazione degli inizi '800, al movimento degli studenti e alla società standardizzata.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ROSANNA LANPUGNANI

GENOVA. All'ingresso della Festa, sul mare, c'è la «via delle Americhe» spiegate con materiale povero, con lettere e cartoline, fogli di via e vaglia di rimessa, oggetti del duro mestiere di ambulante in terra straniera, manifesti delle compagnie marittime. E la mostra su «la Merica» del Nord e del Sud verso cui i genovesi, i liguri più in generale, indirizzavano massicciamente il loro flusso migratorio a metà del secolo scorso. Una bella rassegna realizzata dal Centro di storia sociale, dalla Fondazione Colombo e coordinata da Antonio Gibelli. E le «vie delle Americhe» ritornano più volte in tutta la festa «del mondo nuovo» per esempio nell'altra mostra sugli indiani del Nord e del Sud, ricca di oggetti che spiegano la storia delle varie etnie. E ritorna in un convegno che per tre giorni ha portato nell'auditorium un gruppo di studiosi italiani e d'oltreoceano. Un incontro di studi che diventerà libro, nei prossimi mesi. «L'America vista dalla Luna. Gli Usa e noi fra passato e presente». L'America, cioè, vista da un altro pianeta: un tentativo per guardare al nuovo continente fuori dai soliti schemi, per valutare similitudini e diversità rispetto al vecchio continente, fuori da ogni metafora. Si è compiuto dunque «un viaggio», storico questa volta, a cominciare dall'emigrazione, ma anche quando le aspettative degli emigranti europei erano grandissime, rispetto alle delusioni e alle difficoltà vissute in patria. «America per te va meglio», scriveva Goethe nel suo ultimo romanzo, un supremo atto di fiducia del grande poeta tedesco, come ha spiegato Renato Musto dell'Università di Napoli. Ma ben presto questa fiducia si è convertita con una realtà simile a quella vissuta in patria. Libertà e democrazia, supremi valori del nuovo mondo, devono fare i conti con le divisioni di classe, che si formano e si riformano incessantemente perché è il paese dell'emigrazione per eccellenza. Il capitalista non userà metodi medievali di oppressione, ma la morale come forma di controllo e disciplina. Bruce Levine, a Cincinnati, ha ricordato che nel 1859 il primo sciopero, degli operai di Cincin-

ti contro gli industriali dei mobili, settore chiave all'epoca. I padroni rigettarono il sindacato e qualsiasi interferenza nel loro potere. Risposero che la legge della domanda e dell'offerta avrebbe regolato i salari: è il trionfo del liberalismo. Ciò nonostante, nonostante le notizie contraddittorie che arrivano d'oltreoceano, sulle difficoltà d'insediamento in una società di anglosassoni preoccupati di perdere la leadership, sui corsi di americanizzazione obbligatori, si continua a partire, senza quindi in tasca, ma con tanti sogni (Maddalena Tirabassi, Università di Torino). La traversata, il viaggio, quello vero, è duro, come rimandano le stesse relazioni sanitarie di bordo. Queste raccontano di emigranti che partono, ma anche che ritornano con patologie diffuse di alcolismo, devianza psichica, tisi. Raccontano spesso, cioè, di lavoratori italiani respinti, rifiutati dalla «Merica», per lo meno quella del Nord che istituisce rigidissimi controlli sanitari. Nel Sud è invece tutto più facile (Augusta Molinari dell'Università di Genova). Non è semplice emigrare in America, tanto più se si è socialisti. Si è emarginati dagli stessi socialisti americani, per le difficoltà intrinseche ad un partito d'opposizione a radicarsi negli Stati Uniti. Anche in questo senso, dunque, le similitudini con il paese d'origine sono assai forti. (Susanna Garroni e Elisabetta Vezzosi dell'Università di Roma e Firenze).

Arrivano agli ultimi venti, trent'anni di storia comune, o meglio di storia simile di qua e di là dell'oceano. Ripensare al laboratorio sociale che sono gli Usa significa partire dalla dichiarazione di intenti degli studenti nel 1962 a Port Huron, atto fondatore del movimento degli studenti (Peppino Ortolano, Università di Torino) e dalla fabbrica a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta (Bruno Cartosio dell'Università di Milano), con il problema dell'«invisibilità» che caratterizza il movimento operaio americano. Per arrivare al lavoro oggi (Paul Worthman della California University Association), alla società del welfare in crisi - puntualizzato dalla relazione di Maurizio Vaudagna dell'Università di



Una veduta aerea dell'area dove si svolge la festa



Il sindaco di Kobayashi, Makoto Oda

Sindaco giapponese «Noi socialisti vicini al vostro Pci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO SALETTI

GENOVA. Il Giappone è un paese ricco, ma i giapponesi sono poveri. Makoto Oda, sindaco di Kobayashi un centro industriale fra Osaka e Tokyo, inaffaticabile, nonostante le 25 ore di aereo spese per partecipare alla festa di L'Unità, ha pazientemente risposto alle domande sul suo paese, tanto importante sulla scena economica mondiale quanto poco conosciuto. Ha cominciato dicendo che l'Italia ed il Giappone hanno parecchie somiglianze a cominciare dagli scandali ripetuti che coinvolgono esponenti dei partiti di governo. «I giapponesi adesso sono molto irritati e vogliono cambiare, portando una nuova al vertice del paese. Sono certo, e i segnali si moltiplicano in questo senso, che il mio partito, il partito socialista avrà una grande affermazione alle prossime elezioni». Ai visitatori intervenuti alla conferenza Makoto Oda ha parlato dei problemi più acuti di quella popolazione. Primo fra tutti il costo della vita. «Gli affitti che a San Francisco, in California, costano 30, salgono a 60 a Francoforte, in Germania, ma diventano 500 ad Osaka, il secondo centro industriale giapponese, per salire sino a mille a Tokyo. A questi livelli nessun lavoratore dipendente può reggere e la regola è il pendolarismo: due/tre ore all'andata ed altrettante al ritorno, ogni giorno». Per reggere il lavoratore giapponese deve faticare di più: «2150 ore di media l'anno contro le 1600 di un tedesco, nove giorni di ferie l'anno contro le 29 sempre di un tedesco». A pagare è la qualità della vita, anche sotto il profilo della distruzione dell'ambiente, l'orrendo inquinamento dalla più alta concentrazione industriale del mondo. Per quanto riguarda l'assistenza sociale gli unici lavoratori protetti sono quelli delle grandi corporazioni che ricevono assistenza sanitaria, borse di studio per i figli, pensioni. Ma sono una piccola minoranza. Makoto Oda ha concluso dicendo che accanto ad un grande partito socialista esiste in Giappone un piccolo partito comunista col quale esistono profonde divergenze. «Noi socialisti - ha detto - siamo più vicini per idee e programmi al Partito comunista italiano di quanto lo siamo dei comunisti giapponesi».

Storia di Giulio il potente/8 Un singolare biglietto d'auguri al capo della P2 Andreotti: «Conobbi il materasso a Frosinone, poi lo ritrovai da Peron». Le accuse della moglie del capo dell'Ambrosiano Sulla scena il crack Sindona Licio Geli e la morte di Calvi

La storia di «Re Giulio» si conclude provvisoriamente qui con tutte le sporche vicende legate ai nomi di Michele Sindona, Licio Geli, Roberto Calvi e Umberto Ortolani. Giulio Andreotti ha conosciuto e avuto contatti con tutti loro. Siamo negli anni Ottanta e tra clamorose bancarelle e scandali di ogni genere, emerge tutta la pericolosità della P2. Con la sua lunga serie di «morti eccellenti».

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ed eccoci a «Re Giulio» in mezzo ad un gruppo di personaggi che hanno tramato, intralazzato, scoperto, «depistato» e «minacciato»: Licio Geli, Michele Sindona, Umberto Ortolani, Roberto Calvi, Francesco Pazienza, Flavio Carboni, il generale Pietro Musumeci, l'ex capo del Sismi Giuseppe Santovito e monsignor Marcinkus capo dell'Ior, la banca vaticana. È difficile procedere con ordine perché tutti, dal 1969 sino al 1981-82, si muovono in una specie di «balletto» fatto di miliardi, di «strane morti», di crolli bancari, di sperpero del pubblico denaro e di manovre che rappresentano comunque un attacco diretto o indiretto alla democrazia repubblicana. E Andreotti? Il candidato, l'«intramontabile» uomo di potere, ha avuto contatti più o meno precisi o precisi con ognuno di loro. Tortuosi, complessi e ovviamente contraddittori come è nel suo stile. «Giulio», comunque, sbucò in ogni angolo e dietro a qualche storia legate a quei nomi. Vediamo il caso emblematico di Michele Sindona. Bisogna tornare indietro per capire e spiegare il mondo del bancarottiere e seguire le altre vicende fino alla morte in carcere, con un caffè avvelenato. Naturalmente si trattò di un suicidio, poggiato a termine forse proprio quando cominciavano a venire a galla alcuni fatti. Qualcuno dubita che le cose siano andate veramente così? È naturale e ov-

viato ma, ufficialmente, non ci sono prove del contrario. Sindona, insomma, per i giudici, ha voluto morire. Non si sa bene il momento dell'incontro tra «Re Giulio» e «don Michele». In quel momento, di sicuro, il personaggio è già al massimo del successo e Andrea Andreotti è ministro delle Finanze. Dal libro di Paolo Panerai e Maurizio De Luca («Il crack - Mondadori - 1975») un primo contatto risulta all'anno 1969. Andreotti è appena tornato dagli Stati Uniti dove ha avuto un incontro con Nixon che ha voluto - pare - alcune «precisioni» sulla politica italiana. Il 1° luglio di quel 1969, appunto, in un angolo del proprio collegio elettorale vicino a Frosinone, ad una cerimonia pubblica, sono presenti lo stesso Andreotti, Sindona, alcuni addetti dell'ambasciata americana, monsignor Paul Marcinkus e altri eminentissimi amici. «Re Giulio» taglia il nastro inaugurale posto all'ingresso della «Patti», una azienda di Sindona che dovrebbe fabbricare e vendere valigie e che, in realtà, non funzionerà mai. In quel periodo, in molte città italiane sono in «lavoro» squadre fasciste che aspirano al «golpe» e preparano attentati. A Milano, l'editore Giangiacomo Feltrinelli ha appena finito di scrivere un opuscolo contro il pericolo di un colpo di Stato di matrice «americana». Morirà più tardi nel corso di un misterioso attentato che stava portando a termine insieme a tre o quat-

tro persone tra le quali, pare, un uomo dei servizi segreti. Sindona, invece, è già lanciato. Possiede due banche, la Banca Unione e la Banca privata finanziaria, ed è l'uomo delle finanze vaticane. «Don Michele» acquista rapidamente anche altre banche, la Generale di Credito, la Wolff in Germania, la Finabank e l'Amincor in Svizzera, la Franklin a New York. Nel frattempo si è anche alleato con gli Hambros di Londra e con la Continental di Chicago. C'è una prima fusione e nasce la «Banca Privata Italiana». Sindona ha ottenuto, con l'aiuto del Vaticano e degli ambienti governativi, un prestito di cento milioni di dollari dal Banco di Roma, ma forse non è già più al massimo della potenza. Regala, nonostante tutto, due miliardi alla Dc («prestito» mai restituito) e cerca di portare a termine la scalata ad altre grandi società italiane e straniere. Ha, tra l'altro, messo in piedi la «Fasco», una holding dalla quale dipendono un gran numero di società: sono le cosiddette «scatole cinesi» che non hanno niente e che non avranno mai un solo, in casa. Serviranno solo, si scoprirà più tardi, a smistare denaro. Sindona è in crisi e alla Banca d'Italia sono già in allarme. Insomma, l'uomo che l'«Economist» ha definito come il «più grande banchiere europeo», sta per crollare. Lui tiene ugualmente, sul lavoro, una copia di «Times» che lo ha salutato «come l'italiano di maggior successo dopo Mussolini». Anche Giulio Andreotti lo ha pubblicamente (settembre 1973) elogiato, nel corso di un pranzo al Waldorf Astoria di New York, come «salvatore della lira». L'ambasciatore americano a Roma John Volpe, invece, lo ha premiato (gennaio 1974) in qualità di «uomo dell'anno». Ma la crisi c'è ed è grossa. Sindona chiede l'autorizzazione a ricapitalizzare una delle sue finanziarie per salvarsi, ma Ugo La

Malta, ministro delle Finanze, si oppone. Sindona, appunto, è amico di Andreotti e dei più potenti industriali italiani. Conta chiaramente su una ragnatela incredibile di alleanze. Tutti fanno pressioni per salvarlo, Andreotti compreso. Ma avviene il crollo con un buco di 283 miliardi di lire del 1974. Sindona, in America, viene arrestato, poi rimesso in libertà su cauzione, ma sparisce da New York il 2 agosto 1979. Poco dopo farà sapere di essere prigioniero di un gruppo di terroristi «rossi» che vogliono da lui un «vabutato del 500», un elenco di personaggi politici e dell'industria che, dall'Italia, avevano esportato illegalmente capitali. Poco più tardi, ricompare ferito da un colpo di pistola ad una gamba. Sono stati i terroristi, afferma. In realtà è stato ospitato, in Sicilia, dagli amici mafiosi con i quali ha stretto da tempo forti legami attraverso gli uomini. «Cosa nostra» è famigerata lista della P2. Scoprono, insomma, che c'è una specie di «Stato nello Stato» che ha «dritto», promosso, «manovrato», «organizzato» e che la loggia massonica P2 ha reclutato centinaia e centinaia di adepti nel mondo dell'industria, nel Parlamento, nel Senato, alla Rai-Tv, nell'esercito, nei carabinieri, nella polizia, nella magistratura. È in pratica storia dei nostri giorni, e nota a tutti. Si scopre, per esempio, che i servizi segreti al completo sono in mano a Geli e che il «venerabile», con l'aiuto di Ortolani, ha tentato una scalata per impossessarsi delle banche sindoniane assassinate sotto casa, a Milano, nel luglio del 1979. Da un killer americano, L'assassino, dalle indagini, risulta essere un certo William Arico che finisce in cella, ma che, stranamente, muore in un tentativo di fuga. Naturalmente dopo Andreotti che, come ufficialmente, Michele Sindona è stato aiutato in ogni modo anche dall'amico Licio Geli e da un gruppo di alti magistrati italiani, generali e presunti golpisti. La Repubblica Leone e Saragat di De Lorenzo (quando Andreotti era ministro della Difesa) erano davvero finiti in un colossale archivio sul mondo politico e industriale italiano messo insieme dallo stesso Geli. Naturalmente all'estero e non Italia. «Giri» e traffici di ogni genere e tipo vengono alla luce in modo clamoroso: i contatti di Geli con lo stesso Andreotti, con i presidenti della Repubblica Leone e Saragat e finisce in mano agli inquirenti anche il piano di rinascita democratica» che prevede la divisione dei sindacati, la loro messa a tacere, l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la dissoluzione di importanti giornali, oltre ad un vicepresidente della Rai. Tra gli industriali iscritti nell'elenco c'è anche Silvio Berlusconi che, con l'aiuto della loggia di Geli, avrebbe addirittura avuto un colossale finanziamento da una grande banca. Gli altri iscritti alla P2 i nomi sono più o meno noti. Si

scopre che Geli ha aiutato Peron a tornare in patria e che ha interessi per miliardi in Sud America. Si scoprono i suoi diretti legami con Roberto Calvi, il nuovo banchiere cattolico che, con l'Ambrosiano, ha sostituito a tutti gli effetti Michele Sindona. Tra le «reclute» di Geli compaiono 4 generali dell'Aeronautica e cinque ufficiali superiori, 6 generali, 39 ufficiali superiori e 15 ufficiali inferiori dei carabinieri; 14 generali e 24 ufficiali superiori dell'Esercito; 5 generali e il comandante della Guardia di finanza; 6 ammiragli e 22 ufficiali di Marina. Naturalmente, nella P2, il governo è ampiamente rappresentato, così come sono ben rappresentati i dirigenti dei partiti governativi. Sono della P2, come abbiamo già detto, Giulio Graciani capo del Sise, Giuseppe Santovito, capo del Sismi, Walter Pelosi, del coordinamento dei servizi segreti e Pietro Musumeci, vicecapo del Sismi. Poi ci sono i presidenti delle più grandi società di proprietà pubblica: Eni, Giuseppe Carotelle, Siet-Scienza, Italmipiante e i grandi dirigenti di tutte le banche nazionali. È uno scandalo enorme che investe tutta la vita pubblica. La verità è che Licio Geli è stato vezzeggiato e coraggioso da tutti gli uomini del palazzo e ha fatto affari con tutti. «Spia», «Cagliostro», «burattinaio»: an-



Licio Geli e Giulio Andreotti fotografati insieme nel 1983

che per lui le definizioni si sprecano. E Andreotti? Ovviamente, è in buoni rapporti con il «venerabile». Tra le carte sequestrate a Castiglion Fibocchi, accanto ad una lettera di Vittorio Emanuele di Savoia, c'è anche un biglietto di auguri al «venerabile» da parte dello stesso Andreotti, datato 1980. E una citazione: «Stare come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili che sente piegare il ramo e che tuttavia canta spensierato di avere le ali. Victor Hugo». Poi sotto: «La ringrazio e ricambio voti augurali. Giulio Andreotti». È un messaggio soltanto augurale o una specie di avvertimento? Non lo sapremo mai. Una volta alla Camera, rimbeccato dal socialista Formica a proposito della P2, Andreotti risponderà che se fosse stato davvero lui il capo dell'organizzazione non si sarebbe certo accennato di manovrare una semplice loggia anche se importante. Insomma, Geli burocratizza di se stesso e solo lui responsabile di tutto. Nessun altro, dietro. È una tesi credibile? Certo, suscita sgomento e sospetto contemporaneo, oggi che tutta una serie di situazioni politiche previste dal «piano di rinascita» gelliano siano oggi andate tranquillamente in porto esattamente come il «venerabile» aveva previsto e au-